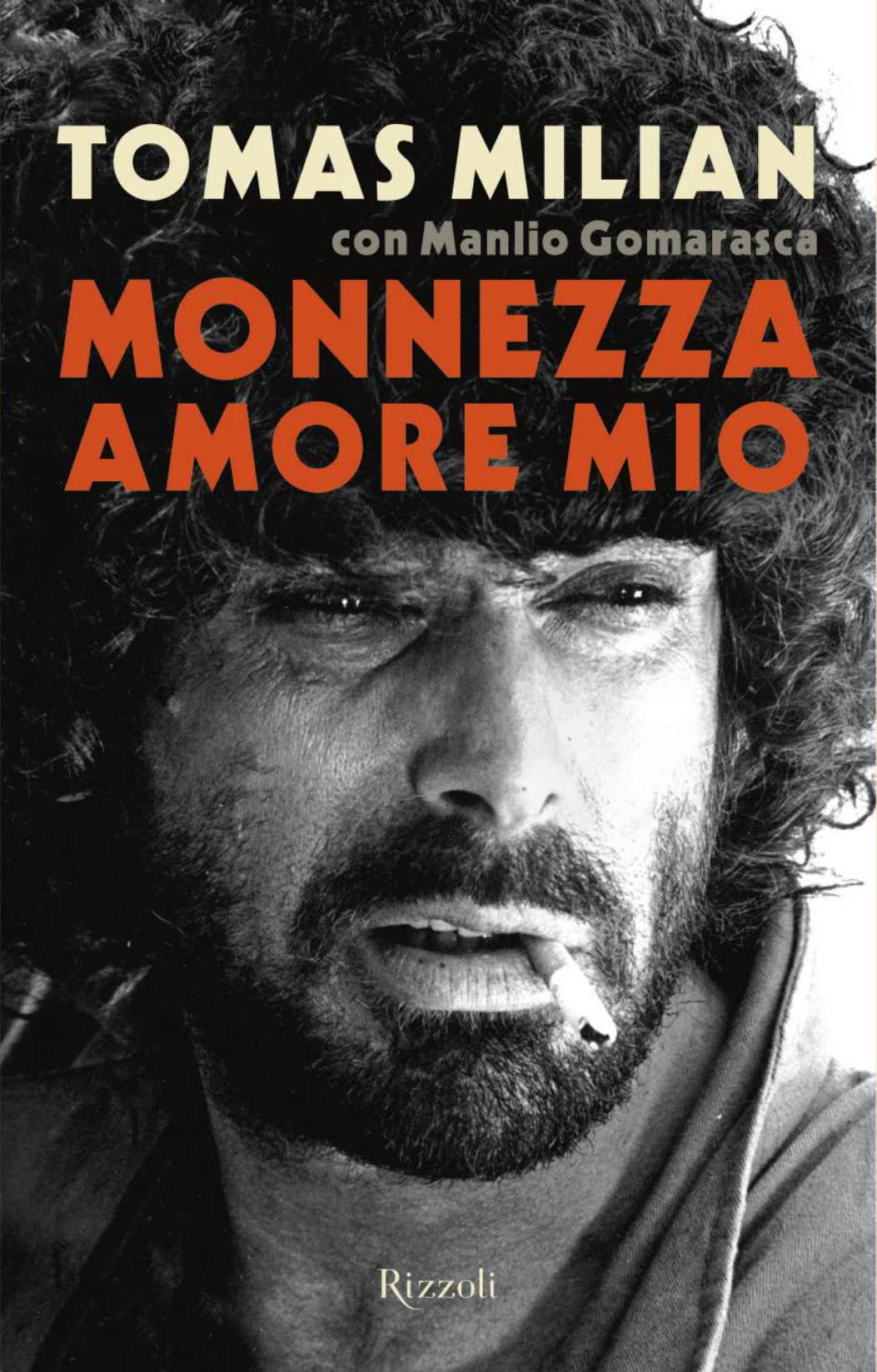




**TOMAS MILIAN**

con Manlio Gomasasca

**MONNEZZA  
AMORE MIO**

Rizzoli

Tomas Milian

# Monnezza amore mio

con Manlio Gomasasca

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07750-7

*Prima edizione: ottobre 2014*

Monnezza amore mio

*Questo libro è per Matías,  
ma anche per Quinto Gambi  
che lo troverà molto triste e  
deludente e per Donna  
Lorenza de' Medici che lo  
troverà molto buffo e  
divertente.*

## Don Quintin el Amargao

La monnezza è uno dei ricordi più vividi che conservo di Cuba.

Più del rumore della pioggia, del canto di rane, del coro di grilli e dell'inebriante profumo de *las mariposas*, il fiore bianco a forma di farfalla. La monnezza, quella della famiglia e degli amici, che raccoglievamo di casa in casa portandoci dietro una puzza tale che, prima di arrivare al cancello della *finca*, la nostra casa di campagna, già i maiali grufolavano per l'odore del loro festino. L'indomani portavamo a L'Avana il latte della vacca e i frutti delle nostre piante: mangos, papaya, cocos, avocados, banane, caimitos, güayabas, mameyes. Li vendevamo, riprendevamo i rifiuti e tornavamo indietro. Così si campava. Tutti i giorni, salvo la domenica.

Tomás Roberto Rodríguez-Varona y Estrada detto Tomín, cioè mio padre, era un ufficiale dell'esercito

che durante il colpo di Stato di Batista, nel settembre del 1933, quando io avevo solo sei mesi, resistette barricato nell'Hotel Nacional per più di una settimana. Alla fine lo catturarono e lo rinchiusero nella fortezza La Cabaña, dove, per disperazione, tentò di tagliarsi la gola. Per fortuna sua non ci riuscì. Appena rimarginata la ferita, sua zia Carmen Jimenez, una persona molto influente a L'Avana, vedova di uno dei più rispettati intellettuali del Paese e rettore dell'Università de L'Avana, José (Pepe) Cadenas,\* intervenne perché mio padre fosse trasferito in una clinica privata per malattie nervose. Avevo quattro anni, quando mi portarono a visitarlo la prima volta. Me lo ricordo uscire da uno dei bungalow dove erano ricoverati i pazienti. Indossava gli occhiali scuri nonostante la fitta vegetazione che impediva ai raggi del sole di filtrare. Quello era mio padre, ma ancora non lo conoscevo. Quando fu dimesso andammo a vivere a Punta Brava, non lontano da L'Avana, in una casa di campagna di zia Carmita, Villa Carmen, e fu lì che iniziammo con cinque anni di ritardo la nostra vita familiare.

Da ufficiale mio padre diventò allevatore. Aveva

\* A Pepe Cadenas fu dedicata la piazza sopra la scalinata dell'Università de L'Avana, dietro la statua di bronzo dell'Alma Mater. Piazza Cadenas era il punto di ritrovo degli studenti più politicizzati appartenenti al Feu (Federación estudiantil universitaria).

due di tutto, come nell'Arca di Noè: gallo e gallina, vacca e toro, cavallo e cavalla, coniglia e coniglio, figlio e figlia. Le bestie furono regali di familiari e amici, mia sorella Eliana e io fummo il regalo offerto da nostra madre. Mio padre era il capo dell'esercito più piccolo del mondo che contava un solo soldato, io, e instaurò una ferrea disciplina militare... anche violenta. Mi ricordo di una sera a cena. C'era del pesce e una lisca mi si conficcò in gola. Soffocavo. Mio padre mi prese per i piedi e, mentre ero per aria, con le braccia aperte e la testa in giù, cominciò a darmi delle botte sulla schiena. Nonostante mi fosse difficile respirare, intuì che quel «pronto soccorso» era più uno sfogo di rabbia che voglia di salvarmi.

Vivevo aspettando la domenica, giorno di vacanza e di gita dei nostri familiari che venivano a trovarci. Peccato che *a las cinco de la tarde* finiva la festa. Gli zii chiamavano i bambini per partire e mentre li vedevo entrare nell'automobile gridavo: «Portatemi viaaa... portatemi viaaa!».

Per questa ragione un'amica di famiglia mi aveva dato il nomignolo di Don Quintin *el Amargao*. Gli andalusi e i cubani hanno l'abitudine di chiudere con «-ao» le parole che finiscono in «-ado» e «-odo», in questo caso *amargado*, che vuol dire triste, amareggiato. Insomma, *amargado*, *amargao* o amareggiato che fossi, con quelle grida cercavo di mandare un sos

ai miei familiari perché mi salvassero. Da cosa? Non lo sapevo ancora, ma cominciavo a intuirlo.

Era il capodanno del 1945. Avevo dodici anni. Ci stavamo preparando per andare a fare colazione a casa dei nonni materni. Prima di uscire mio padre, seduto su una poltrona, mi fece un gesto, battendo una mano sulla gamba, perché mi sedessi con lui. Mettendomi un braccio intorno alla vita mi disse: «Tommy... sono molto stanco e voglio che diventi un “bravo uomo”, così potrai aver cura di tua madre e di tua sorella». Non capivo quello che diceva ed ero sorpreso da quell’inaspettato gesto d’affetto. Il primo di sempre. Pensai: «Questi sono i buoni propositi per l’anno nuovo, ma domani...».

Arrivati a casa dei nonni, i miei genitori si chiusero in camera da letto. Eliana e io ci sedemmo a tavola insieme al resto della famiglia. Dopo qualche minuto, vidi mia madre passare piangendo attraverso il patio interno che portava alle cucine. Domandai: «Por qué mami està llorando?». Senza aspettare risposta né chiedere permesso, mi alzai e andai verso la stanza dove c’era mio padre. Dopo il discorso che mi aveva fatto mi sentivo autorizzato da lui stesso a domandargli il perché delle lacrime di mia madre. Però la *mampara* era chiusa.

Alzai il viso per aiutare la voce a raggiungerlo.

«Papi?»

Silenzio.

«Papiiii?!?»

Nessuna risposta.

Piano piano aprii la porta e lo vidi sdraiato sul letto con indosso l'uniforme militare e i sempiterni occhiali da sole. In mano aveva la sua pistola d'acciaio con la canna puntata verso il cuore.

BANG!

Sentii una caterva di sentimenti e pensieri contrastanti. Ricordo, però, che nessuno fu di dolore. Mi sentivo come il protagonista di quei film western che vedevo al cinema. Mia madre e le persone che erano a tavola tentarono di entrare nella stanza, ma io ostruivo loro il passaggio perché quello era il *mio film* arrivato al duello finale tra il buono e il cattivo. Chi era il buono? Chi il cattivo? Non avevo tempo di pensarci e mi misi a correre verso il telefono per chiamare la madre di mio padre. Tirai su la cornetta e feci il numero di fretta. Occupato. Lasciai cadere la cornetta, ma il modo in cui cadde non mi convinceva: «L'ho lasciata cadere male! Questo gesto *non è vero*, non è il gesto di un figlio che ha appena visto suo padre spararsi al cuore. Questo gesto *è falso*! Sto facendo *finta* di soffrire». Ripresi la cornetta e la lasciai ricadere cercando di farlo meglio, ma mi venne peggio perché ero già